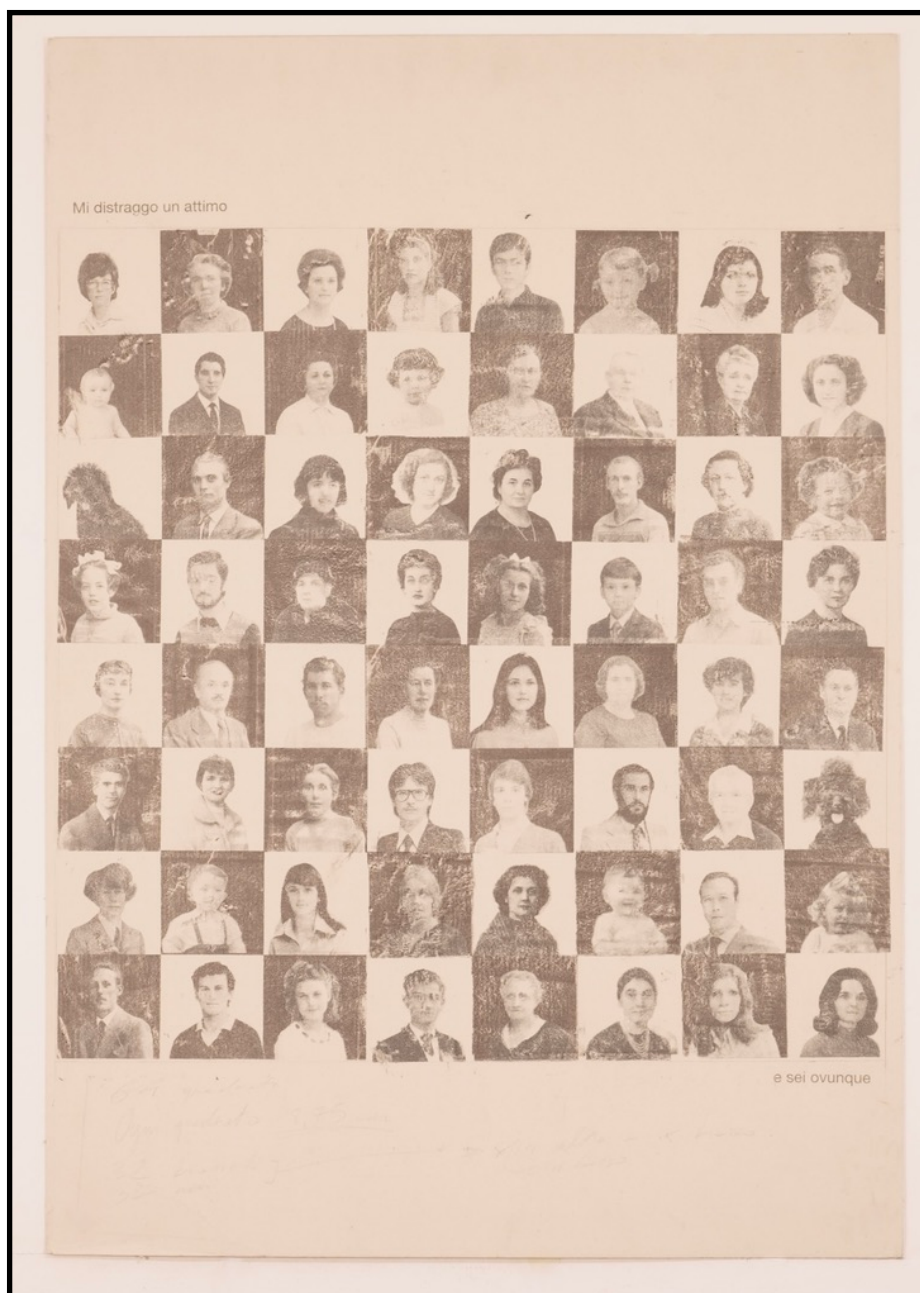




Mi distraggo un attimo, 2026

Inchiostro e matita su cartone vegetale

Dim. 102 x 72 cm

Sorgente iconografica © Studio Tollini

Archivio di Etnografia e Storia Regione Lombardia

In *Mi distraigo* un attimo, Martina Licalsi abita il rigore del sistema archivistico per aprirlo alla deriva dell'affetto. Attraverso ritratti fotografici dell'Archivio di Etnografia e Storia, l'artista compone una scacchiera che definisce un perimetro di gioco dove la logica cede il passo alle dinamiche dell'inconscio.

Il fulcro dell'opera risiede nell'intuizione di Walter Benjamin, secondo cui l'immagine non è mai un reperto statico o un oggetto concluso nel passato, ma un accadimento che si compie solo quando viene guardata di nuovo in un tempo altro. In questa prospettiva, l'immagine non appartiene a chi l'ha scattata né al soggetto ritratto, ma si realizza compiutamente solo nell'incontro imprevedibile con o sguardo presente che la interroga. Attraverso un esercizio di visione ossessiva, l'artista scruta i lineamenti degli estranei finché la pareidolia non smette di essere un semplice inganno dei sensi per farsi strumento conoscitivo e poetico. E attraverso questa tendenza a rintracciare forme note nel caos che Licalsi riesce a bucare la fissità del reperto, scorgendo nei tratti di persone lontane il riflesso della persona amata. La pareidolia diventa l'unico modo per umanizzare l'archivio, permettendo al desiderio di sovrascrivere l'identità anagrafica e di trasformare il volto dello sconosciuto in un innesco mnemonico. Gli sguardi catalogati diventano apparizioni, mutando la fredda tassonomia in uno spazio di proiezione sentimentale dove l'altro non è più un dato, ma una presenza ritrovata.

Le frasi "*mi distraigo*" e "*sei ovunque*" tramuta il supporto in una trama sensibile in cui l'errore del trasferimento e la sbavatura dell'inchiostro sono le sole tracce di un'esistenza che resiste all'ordine. L'opera dimostra come la memoria individuale possa colonizzare gli apparati pubblici, riattivando il documento attraverso l'urgenza di un sentimento che non accetta l'oblio. In questa sovrascrittura affettiva, l'immagine d'archivio rinasce come corpo vivo, rivendicando il diritto di perdersi nel volto dell'altro per abitare una verità che sfugge definitivamente alla cronologia del tempo.

Testo di Federica Sgaria